



Una postazione pakistana al confine con l'India
F. Kabli
Reuters



NUCLEARE

Dini preoccupato:
«Evitare colpi di testa»

Il ministro degli Esteri Lamberto Dini intende prendere dei «contatti» perché in Pakistan «non ci siano colpi di testa» dopo il colpo di Stato dei militari. «Il Pakistan, insieme all'India, ha osservato il ministro al termine di un'incontro tra le delegazioni di Rinnovo italiano e dell'Udeur - vive un momento particolare, in cui lo sforzo per il disarmo nucleare e il divieto della conduzione degli esperimenti sembra avere un rallentamento. Il fatto che ci siano militari che hanno preso il controllo - ha aggiunto Dini - non può che preoccuparci».

Il ministro degli Esteri ha proseguito dicendo che per ora si tratta di vedere quali saranno gli orientamenti e che «saranno presi contatti perché non ci siano colpi di testa». Il titolare della Farnesina ha assicurato che «saranno presi i necessari contatti per appurare gli orientamenti affinché non ci siano colpi di testa». Secondo il vice-presidente della Commissione Affari Esteri del Senato, Stefano Boco (Verdi), il governo italiano dovrebbe condannare fermamente il colpo di Stato in Pakistan. Anche il vice presidente della Commissione Affari Esteri del Senato ha espresso «preoccupazione» per il fatto che l'arsenale nucleare di cui dispone il Pakistan è adesso totalmente nelle mani poco rassicuranti dei militari. Quindi, secondo Stefano Boco «il governo italiano debba sospendere immediatamente qualunque forma di aiuto e di cooperazione con Islamabad, e richiamare per consultazioni il nostro ambasciatore, chiedendo alle forze armate pakistane l'immediato ripristino del governo civile e delle regole della democrazia».

Pakistan, dopo il golpe regna la calma

Musharraf non proclama la legge marziale e non scioglie il Parlamento

Sembrano davvero avere affondato la lama nel burro, i militari che hanno preso il potere a Islamabad, destituendo Nawaz Sharif, e ponendo agli arresti domiciliari sia lui che alcuni dei suoi ministri. Nessun tentativo di resistenza, nessuna voce di protesta. Anzi, le uniche dimostrazioni popolari sono state in favore del golpe. E l'impressione generale è che l'inerzia dei potenziali oppositori non sia solo frutto di paura, ma di un diffuso malcontento popolare nei confronti di un governo sospettato di corruzione e accusato di incapacità a fronteggiare la grave crisi economica nazionale.

Nel discorso televisivo rivolto ai concittadini poco prima dell'alba, il capo di Stato maggior Parvez Musharraf ha giustificato il putsch come un passo necessario a «prevenire l'ulteriore destabilizzazione del Paese», ed anche come «l'ultima carta» da giocare per salvare il Pakistan. Il generale ha promesso alla nazione che non rimarrà in carica più del necessario ed ha accusato Sharif di avere sistematicamente distrutto ogni istituzione dello Stato, di aver politicizzato le forze armate, destabilizzandole, e di aver ridotto l'economia a brandelli.

Contrariamente alla prassi dei precedenti colpi di Stato (ben tre per un totale di 25 anni di regime militare in 52 anni di indipendenza) Musharraf non ha proclamato la legge marziale e non ha sciolto il Parlamento. Il portavoce dell'esercito Rashid Qureshi ha addirittura dichiarato che, più che di un vero e proprio colpo di Stato, si è trattato di una «reazione spontanea» a «comportamenti sbagliati» da parte del governo. Il presidente Rafiq Tarar, una figura di secondo piano elevata alla massima carica dello Stato per volere di Sharif - è ancora al suo posto, e potrebbe essere

chiamato dall'esercito a guidare un governo civile «protetto» dai militari. Un'eventualità che è probabilmente alla base delle reazioni preoccupate ma ancora caute, che si registrano a livello internazionale. Gli Stati Uniti chiedono «il ripristino al più presto possibile» di un governo civile, come ha detto il portavoce della Casa Bianca Joe Lockhart auspicando che tale governo sia «in linea con i principi democratici e con la Costituzione». Sintomatico comunque che non sia stato richiamato l'ambasciatore. Anzi, il rappresentante diplomatico statunitense, William Milam, che si trovava in patria, si è affrettato a rientrare ad Islamabad. Il governo Usa si riserva comunque di chiedere al Fondo monetario internazionale sanzioni contro il Pakistan qualora i militari rifiutassero di restituire il potere ai civili. L'idea americana sembra già trovare buona accoglienza in seno all'Fmi, il cui direttore generale Michel Camdessus non ha mancato di rammentare ieri che i paesi finanziatori hanno spesso sospeso gli aiuti bilaterali ad un paese in cui fosse avvenuto un colpo di Stato. L'erogazione dei prestiti approvati dal Fondo nel 1997 era già stata bloccata prima del colpo di Stato, anche a causa dei dubbi sulla politica fiscale del governo Sharif. In precedenza i fondi erano già stati bloccati per le sanzioni decise dagli Usa contro i test nucleari. Poi i pagamenti erano stati ripresi nello scorso gennaio per evitare la bancarotta del paese.

Per avere un'idea dei guai in cui il Pakistan rischia di cacciarsi, ecco la minaccia di sospensione dal Commonwealth formulata dal segretario generale dell'organizzazione che riunisce le ex colonie britanniche, Emeka Anyaoku. In un documento del 1995, il Commonwealth stabilì



PAKISTAN		India	
Superficie	803.943 km²	Forze armate	520.000 uomini
Popolazione	139.973.000	Spese difesa	6,5% del Pil
Pil pro-capite	2.230 dollari	Spese istruzione	2,7% del Pil

GLI INTERVENTI DEI MILITARI

28 ottobre 1958: a causa della difficile situazione economica e della dilagante corruzione politica, il capo dello Stato Iskander Mirza decide un colpo di Stato militare e cede il potere al generale Mohamed Ayyub Khan, che impone un regime dittatoriale.

5 luglio 1977: con un colpo di Stato il capo dell'esercito, generale Muhammad Zia Ul-Haq destituisce il premier Ali Bhutto.

17 agosto 1988: il presidente Zia Ul-Haq muore nell'esplosione dell'aereo sul quale viaggiava in compagnia dell'ambasciatore Usa e di altri ufficiali. L'aereo, esplose dieci minuti dopo il decollo. Dell'attentato non sono ancora noti i responsabili.

P&G Infograph

infatti che un governo insediato con un colpo di Stato in qualunque dei Paesi membri sarebbe stato automaticamente escluso. Per finire, l'Unione europea ha annullato la firma, prevista per il 20 ottobre ad Islamabad, dell'Accordo di commercio e cooperazione con il Pakistan. La presidenza finlandese dell'Ue ha espresso «profonda deplorazione» per il golpe.

Ga. B.

INDIA

E New Delhi sembra «gradire» un'autorità forte al confine

Il golpe ad Islamabad è coinciso, singolarmente, con la conferma di Atal Behari Vajpayee a capo del governo nella vicina India. I generali pakistani non potevano trovare modo migliore per rovinare la festa ai vincitori delle recenti elezioni legislative, i nazionalisti indu del Bjp (Bharatiya Janata). Diradiosi così, alla cerimonia di giuramento del premier, non è rimasto che il sole, risplendente sui gradini rosa e rossi del palazzo presidenziale. Qui Vajpayee ha giurato fedeltà alla costituzione alla presenza del capo di Stato K. R. Narayanan. Oggi toccherà ai singoli ministri, la cui lista non è stata ancora ufficialmente comunicata, per essere giurati, pur essendo già noto che nei posti chiave rimarranno le

stesse persone.

Un esecutivo all'insegna della stabilità, per fronteggiare una situazione che era già difficile sul piano economico e sociale, e che si presenta con i caratteri di una estrema pericolosità anche sul terreno dei rapporti internazionali.

Non sorprende che, parlando alla stampa, il premier abbia espresso la «grave preoccupazione» dell'India per la svolta maturata in Pakistan ed abbia sottolineato che le truppe del suo paese, che sono in stato di massima aller-

ta, abbiano rafforzato la «vigilanza» alla frontiera tra i due paesi. Tuttavia, e questo è un fatto che potrebbe risultare di fondamentale importanza, il linguaggio di Vajpayee e di altri alti dirigenti politici e militari del paese, non ha avuto toni bellucosi. Il ministro degli Esteri uscente Jaswant Singh si è spinto a dire che non c'è motivo di eccessivo allarme, ed il capo di Stato maggiore Malik si è limitato a definire «non positivi» gli sviluppi annunciando che sarà necessario «sorvegliare la situazione molto da vicino». Il premier, da parte sua, ha lasciato implicitamente uno spiraglio aperto per futuri negoziati con i nuovi padroni di Islamabad. «Siamo disposti a parlare con qualunque regime pakistano. Spetta al Pakistan creare un clima adatto alla ripresa del dialogo».

Dunque la ferita inferta dai militari alla democrazia in Pakistan non è tale da infettare necessariamente anche le relazioni con l'India. Si può addirittura ipotizzare che New Delhi, pur temendo gli sviluppi nefasti che potrebbero seguire al golpe, qualora tra i generali prevalsero gli ultranazionalisti oppure coloro che simpatizzano per il fondamentalismo islamico, confidi in un eventuale ricambio positivo che potrebbe avere sui rapporti bilaterali, la presenza di un'autorità forte con cui confrontarsi. Ciò che a partire dalla scorsa primavera è parso suscitare concerto ed apprensione fra la dirigenza indiana è stata infatti l'incertezza fisionomica del gruppo di potere pakistano.

Nei giorni in cui scoppia la crisi kashmir, con l'offensiva di guerriglieri separatisti spalleggiati dalle truppe di Islamabad sulle montagne di Kargil, il governo di New Delhi denunciò ripetutamente la difficoltà di capire quale fossero le reali intenzioni dei pakistani, e chi davvero comandasse, Nawaz Sharif oppure i generali.

Ora per lo meno la situazione è chiara, e Vajpayee sa con chi dovrà vedersela.

Ga. B.

Il rischio putsch segnalato dalla Cia

I servizi segreti americani avevano segnalato già da alcuni mesi il rischio di un colpo di Stato in Pakistan. Lo ha detto un dirigente dell'amministrazione Clinton, che ha preferito restare anonimo. L'atto di forza con cui il generale Parvez Musharraf ha preso il potere destituendo il premier Nawaz Sharif «non è stato affatto una sorpresa», ha aggiunto l'alto funzionario, ma ha puntualizzato che la Cia non aveva indicato un periodo preciso per il golpe.

Segnali di irrequietezza dei militari erano emersi quando questa estate, su pressione degli Stati Uniti, Sharif aveva accettato di far ripiegare dal settore indiano del Kashmir alcune centinaia di guerriglieri islamici che vi si erano infiltrati, appoggiati dal Pakistan. L'India aveva scatenato una imponente controffensiva, e si era temuto che il conflitto per il controllo dell'area himalayana divisa a metà tra i due Paesi potesse degenerare, aprendo la strada ad imprevedibili risvolti nucleari.

L'INTERVISTA

La direttrice di News: «I militari costretti ad entrare in azione»

GABRIEL BERTINETTO

Non c'è stata vera democrazia in Pakistan né con Nawaz Sharif, né prima di lui con Benazir Bhutto. Se i militari hanno preso il potere, la responsabilità è del fallimento dell'intera classe politica nazionale. Così in questa intervista Maleeha Lodhi, direttrice del più diffuso quotidiano pakistano, «The News» e consulente dell'Istituto internazionale di studi strategici con sede a Londra, spiega l'origine della presa di potere da parte dei militari.

Quali conseguenze avrà il golpe sulla situazione interna pakistana, signora Lodhi?

«Per capire le conseguenze, bisogna comprendere le circostanze in cui i militari sono stati costretti ad entrare in azione, vale a dire il dramma di un paese retto da un governo che con una politica assolutamente vaga ed inconsistente ha prodotto una situazione di estrema instabilità. Qualunque li-

nea politica sarà annunciata in questi giorni, purché abbia caratteri di coerenza e concretezza, avrà un effetto positivo, perché porterà ad una guida più stabile. Ora come ora, la gente vuole soprattutto questo, ordine e stabilità. Il paese affonda da anni in una profonda crisi economica. Con Sharif al potere, oppure con Benazir Bhutto, il risultato è stato lo stesso. Nessuno dei due ha mai avuto la volontà di intraprendere riforme strutturali tali da alimentare la ripresa economica. Il fatto che nel suo primo discorso dopo la presa del potere, il generale Musharraf abbia parlato di un paese sull'orlo della bancarotta, indica come i militari siano consapevoli che la rinascita economica è decisamente prioritaria. Considero un buon segno il fatto che non abbiano dichiarato la legge marziale. Si-

//
Bisogna capire il dramma di un paese retto da un governo vago ed inconsistente

//

gnifica che guardando al momento in cui restituiranno il potere ai civili, forse a un governo di unità nazionale, oppure di tecnici. Non teme però effetti destabilizzanti nell'intero subcontinente indiano? «Certo ci si può attendere un orientamento più duro nei confronti dell'India, ma questo non va interpretato nel senso di una tendenza ad aumentare la tensione. È anzi un fatto storico assodato che, in Pakistan, ogniqualvolta le forze armate hanno preso il potere, la tensione è diminuita, per la necessità di non tenere aperti contemporaneamente due fronti di conflittualità, all'interno ed all'esterno. È paradossale ma l'atmosfera dei rapporti con l'India non è stata mai così rilassata come nel periodo della dittatura di Zia Ul-Haq. In ogni caso si avrà una rottura ri-

petto alla confusione di segnali che verso l'estero venivano inviati da Nawaz Sharif, che un giorno parlava di pace con New Delhi, e l'indomani faceva mostra di oltranzismo. Credo che i militari riaffermeranno il desiderio di relazioni pacifiche con il nostro vicino, basate sul principio della non interferenza nei reciproci affari interni, rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale. Chiaramente non possiamo immaginare un veloce ritorno a forme di dialogo bilaterale. Prima la situazione dovrà stabilizzarsi in entrambi i paesi».

La sua valutazione mi sembra ottimistica, sicuramente più ottimistica rispetto alle reazioni fortemente preoccupate che arrivano dai governi di molti paesi.

«Io capisco la preoccupazione diffusa, perché il mondo sa di avere a che fare ora con un paese avente capacità nucleare. Ma l'esercito ha mostrato responsabilità proprio riguardo alla questione nucleare. Il programma atomico è stato ed è sotto il loro diretto controllo, e se

il Pakistan si è deciso l'anno scorso ad effettuare esperimenti è stato solo come reazione a quelli precedentemente condotti dall'India, dopo che per molti anni il Pakistan aveva rinunciato a dare alcuna risposta alla prima domanda indiana di quel territorio. È un alternarsi ciclico di estrema frustrazione diplomatica e fre-

//
Né Sharif né Bhutto hanno cercato di alimentare la ripresa economica

//

quenti sforzi militari per sollevare il problema. Negli ultimi dodici anni si era assistito ad una relativa deescalation, ed è ovvio che il mondo guardi con ansia agli eventi in Pakistan. Ma per i pakistani credo, in questa fase, sia più importante sentire che si sta andando in una direzione precisa, piuttosto che fruire di quella finta democrazia sperimentata con Sharif. Condivido gli ideali democratici dell'Occidente, ma bisogna guardare la realtà in faccia. Sharif aveva trasformato se stesso in un dittatore elettivo. Se non avesse sovvertito lui stesso le istituzioni democratiche, non sarebbe stato così facile rimuoverlo. Lo hanno destituito quando la sua popolarità aveva toccato il fondo, l'hanno potuto rimuovere anche perché aveva contribuito personalmente a minare le istituzioni democratiche».

Sicuramente non è d'accordo con lei il Fondo monetario internazionale, che minaccia di sospendere il programma di aiuti ad Islamabad.

«Ma il programma del fondo era già bloccato perché Sharif non aveva mai messo in pratica le promesse che aveva fatto. Così se ora Camdessus annuncia un nuovo ritardo, non cambia in verità granché. Piuttosto io dico: la comunità internazionale vuole che un paese nucleare subisca sanzioni in maniera che la sua crisi economica sfoci in un'esplosione sociale? Sarebbe davvero miope punire il Pakistan in questa fase».

Ritiene che i militari si appoggeranno ai movimenti integralisti islamici?

«L'esercito ha tradizioni laiche. È vero che l'influenza islamica nelle forze armate è cresciuta dai tempi di Zia. Ma i vertici, ed il capo di Stato maggiore in particolare sono di orientamento liberale. La biografia personale di Musharraf non lascia supporre una sua associazione con orientamenti estremisti».

